

Stakeholder vs Cittadinanza

Di Davide Leone

Università degli studi di Palermo; dipartimento Città e Territorio, via dei Cartari 19b Palermo

Abstract (italiano)

Il breve scritto si propone di indagare il significato attribuito al termine stakeholder all'interno di processi partecipativi. Il termine stakeholder è visto come contrapposto al termine cittadinanza. Insieme a questo tema il paper porta l'esempio di alcuni sistemi di partecipazione analizzati a partire dallo strumento di raccolta e codifica dei desideri espressi dagli attori locali.

Abstract (inglese)

The paper explores the meaning of the term stakeholder in the Italian participative actions. The term stakeholder is explored facing it by the meaning of citizenship. Over that, the paper shows some participative systems considering the way (also physical) in which they collect and arrange the data and wishes expressed by participative forums.

“Chi parla male pensa male e vive male, bisogna trovare le parole giuste; le parole sono importanti! [...] Trend negativo; io non parlo così, io non penso così; Trend negativo.”

(Moretti, 1989)

INTRODUZIONE

Esistono molti sistemi di interazione tra i proponenti una trasformazione e chi è chiamato a viverne gli esiti, esistono anche strumenti per aiutare ad organizzare la trasformazione proposta direttamente dagli utenti della città in un'ottica più radicale e dal basso di pianificazione (Friedmann 1987). Tuttavia esistono questioni lessicali non indifferenti che vanno, forse, chiarite ed affrontate per aiutare a discernere quale sia la volontà che resta sullo sfondo dei protocolli e delle pratiche di partecipazione. Il breve scritto che segue tenta di chiarire il significato della parola *stakeholder* e di fornire una chiave di interpretazione per

distinguere percorsi partecipativi e percorsi concertativi. Dopo la breve dissertazione sul termine, lo scritto indaga alcune forme e protocolli di partecipazione in relazione alla distanza che mettono tra i desideri espressi dagli interlocutori e l'effettiva codificazione degli stessi in azioni.

GLI INTERLOCUTORI: STAKEHOLDER VS CITTADINI

Gli strumenti partecipativi, declinati nelle più varie forme ed utilizzati con i più vari intendimenti, hanno tutti una matrice ed uno scopo comune: quello di superare le forme di rappresentanza indiretta. Sullo sfondo rimane la volontà di avvicinare i cittadini alla possibilità di scegliere direttamente, senza l'intermediazione politica, la modificazione del loro habitat, in genere la città. È chiaro, dunque, che la ricerca di una legittimazione diretta degli interventi sia dovuta in gran parte ad una delegittimazione delle forme di rappresentanza (Fainstein e Fainstein, 1993). Inoltre è importante, nell'ambito almeno mediterraneo e latino in genere, avere la coscienza che protocolli e pratiche partecipative restano distanti dalla tradizione e dalla mentalità di queste aree geografiche. Ciò è dovuto, in prima analisi, ad una questione che attiene al Diritto e ancor più propriamente la filosofia del Diritto. Il Diritto romano presuppone un ordinamento rigido, in esso le leggi sono imposte dall'alto, dal legislatore a cui viene demandato il compito di regolare la società. Il Diritto anglosassone si basa invece sulla consuetudine, è basato sul sentire comune e quindi è più vicino ad una forma di partecipazione dal basso. La stessa distanza si ha, in un parallelo interdisciplinare, tra la pianificazione dall'alto (*Top Down*) e quella dal basso (*Bottom Up*).

La consuetudine di essere giudicati da una giuria di pari nel diritto anglosassone è la matrice che avvicina quel sistema giuridico ai protocolli di partecipazione, rilevando l'attitudine anglosassone a sviluppare sistemi di partecipazione diretta alle scelte.

La trattazione dei sistemi di partecipazione ha lo scopo approfondire il ruolo di questi strumenti nell'avvicinare i cittadini ai processi decisionali. In questo senso assume un grande interesse la scelta dei partecipanti ai processi. Da questa scelta dipende in larga parte il confine tra un paradigma concertativo, che tende ad escludere interlocutori che non hanno una capacità di rappresentanza, ed un paradigma effettivamente partecipativo in cui il coinvolgimento ed, al limite, la ricerca degli attori locali supera le forme della rappresentanza e dell'interesse economico. Mentre la concertazione si propone di mettere d'accordo operatori in grado di proporre una trasformazione e non necessariamente di subirne gli esiti anche negativi; la partecipazione, almeno negli ambiti della pianificazione, è proposta come una strumentazione complessa in grado di dare voce alla comunità locale che sarà chiamata a vivere la trasformazione pur non potendola direttamente proporre o costruire.

In questo senso è opportuno chiarire l'origine del termine *stakeholder*. Il termine, di matrice anglosassone, nacque all'inizio degli anni '60 con l'intento di introdurre concetti etici all'interno dell'ambito economico e finanziario. La migrazione del termine in maniera diretta da un ambito molto virtuale (quello finanziario) ad uno molto reale (quello del governo delle trasformazioni urbane) non è privo di alcuni rischi.

Stakeholder è una parola composta ed indica investitori che detengono (*holder*) la possibilità e la voglia di scommettere (*stake*) legittimamente su un determinato investimento, oltre a questa categoria gli *stakeholder* sono coloro i quali sono influenzati dalla politica dell'azienda. Nel caso finanziario l'idea è quella di "scommettere" su un determinato stock di azioni. Gli *stockholder* altri non sono che i detentori delle azioni stesse. L'introduzione del termine portò una valutazione degli effetti dei comportamenti di un'azienda perché potesse comunque interessare gli investitori. Nel caso del territorio l'idea è quella di puntare alla ipervalutazione di una certa porzione di territorio grazie ad una trasformazione. È lampante come una terminologia del genere non possa appartenere al paradigma partecipativo senza essere integrata da chi sostiene, con il vivere quotidiano, le conseguenze della trasformazione di un territorio. Alcuni paradigmi partecipativi, infatti, più o meno polemicamente rifiutano il termine: ad esempio il *Planning for real* non utilizza il termine *stakeholder* preferendogli "comunità locale" (Gibson, 1981; Sclavi 2002). I termini: *stakeholder* e *stockholder*, nel gergo urbanistico, individuano gli attori che si propongono come trasformatori di un territorio e gli attori che sono i proprietari delle aree da trasformare. Chiaramente le due figure possono coincidere, ma da questo binomio non è necessariamente incluso chi le trasformazioni è chiamato a "viverle".

La lontananza tra i termini *stakeholder* e "comunità locale" determina la differenza tra concertazione e partecipazione (Lo Piccolo, 2006) per quel che riguarda la scelta degli interlocutori. Assieme a questo tema, piuttosto trattato in letteratura, se ne affaccia un altro che riguarda il meccanismo attraverso cui è codificato lo strumento di partecipazione.

METODI DI PARTECIPAZIONE: FILTRI E CODIFICHE DEI DESIDERI.

Le tecniche di partecipazione possono trovare una codifica secondo griglie interpretative molto differenti (Maggio, 2000; Bobbio 2004 et al.). la chiave interpretativa che qui si ritiene utile proporre, riguarda la distanza, più o meno grande, tra il momento della partecipazione ed interazione con i cittadini ed il momento della decodifica dei risultati stessi. Per fare questo si è scelto di proporre un punto di vista inconsueto ovvero quello di analizzare i "feticci", i filtri che servono ad organizzare, ordinare, registrare e sintetizzare i desideri dei cittadini. Ogni paradigma di partecipazione, a ben vedere, contiene uno o più di questi elementi fisici in grado di svolgere questo compito delicatissimo di sintesi. L'importanza di questi elementi è

essenziale per garantire il principio di verità (Habermas, 1993). Quanto più sono consentite interpretazioni dei desideri degli interlocutori tanto più ci si può allontanare dal principio di verità fornendo un'interpretazione dell'esito dell'evento di partecipazione manipolato e potenzialmente lontano dai desideri espressi. All'interno delle pratiche partecipative ciò può avvenire in relazione a due elementi: il primo riguarda la mancanza di chiarezza nell'esposizione della trasformazione e nell'espressione stessa delle azioni proposte dall'evento di partecipazione: ci si trova in un caso di incomprensione accidentale. Il secondo elemento, in grado di inficiare il principio di verità, riguarda la possibilità di reinterpretare e rifiltrare i desideri espressi all'interno del processo di partecipazione. Ci può essere, quindi, una mancata identità tra desiderio ed azione. Prescindendo dalla buona o cattiva fede, sulla quale (a livello teorico) non è opportuno dissertare, è certo che alcuni vizi, nei percorsi di partecipazione, possono indurre una mancanza di fiducia e di riconoscimento nella trasformazione, che poi effettivamente scaturisce dagli eventi partecipativi. In questo caso gli strumenti di partecipazione possono ottenere un risultato ancora più negativo rispetto alla non partecipazione ovvero all'esclusione dalla decisione.

Il caso più lampante della potenziale distanza tra partecipazione ed esiti della stessa riguarda il contratto di quartiere del Pigneto a Roma. L'esperienza, presentata come un successo dall'amministrazione (Bobbio 2004), offre spunti interessanti innanzitutto per l'individuazione degli attori degli eventi di partecipazione ed in secondo luogo per la reazione che la trasformazione proposta dal contratto di quartiere ha suscitato nella comunità locale. Da un lato l'esperienza di partecipazione al Pigneto è proposta come un successo, dall'altro la comunità si è sentita chiamata a vivere una trasformazione che non condivideva. A riprova di ciò un'associazione di cittadini ha prodotto una videoinchiesta nella quale approfondiva (con una certa ironia e sarcasmo) gli esiti partecipativi del contratto di quartiere.

“L'idea di questa video-inchiesta nasce i primi giorni di aprile 2006, quando molte associazioni del Pigneto vengono convocate dal Comune di Roma per la realizzazione di una festa in omaggio al Contratto di Quartiere Pigneto. La maggioranza dei convenuti sentivano la parola Contratto di Quartiere per la prima volta. Dopo una piccola ricerca abbiamo scoperto che esso, sostanzialmente, è un piano di riqualificazione per il quartiere Pigneto che prevedeva la partecipazione diretta dei cittadini in ogni sua fase. Subito l'argomento ha suscitato il nostro interesse, in quanto negli ultimi tempi si sente molto parlare di “partecipazione” e i tentativi di recuperare il concetto di democrazia in occidente compaiono con sempre maggior frequenza tra gli obiettivi delle amministrazioni pubbliche. Il seguente video non è altro che un tentativo di fare luce su alcuni importanti aspetti (quale quello della partecipazione, appunto) del Piano di Riqualificazione del Pigneto ad opera di alcune delle associazioni che partecipavano all'organizzazione della manifestazione “oMaggio al Pigneto 2006” di cui sopra. I contenuti che vengono presentati non hanno la pretesa di esaurire il quadro cognitivo di questa esperienza urbana, né pretendono di fornire risposte certe e

definitive alle tante domande che la circondano. Il principale intento del seguente lavoro è assolutamente in linea con i principi del Contratto di Quartiere stesso: ascoltare la voce dei cittadini.”¹

Il documentario si rivela per essere uno strumento in grado di esprimere una pratica che può essere, a buon diritto, ascritta ad un sistema di pianificazione radicale teorizzato da Friedmann (1987), perché tenta di indagare “dal basso” gli esiti di un processo che avrebbe dovuto garantire una partecipazione che non c’è stata, e perché propone un ruolo attivo della cittadinanza in grado di proporre e di mettere in evidenza alcune questioni riguardanti il territorio ed il suo uso. Oltre a questa caratteristica, la video-inchiesta dimostra di poter essere uno strumento utile ad esprimere pratiche di partecipazione in relazione, sia ai partecipanti che a futuri possibili interlocutori; in questo senso è molto rilevante la scelta del canale di distribuzione (internet) che è stato adottato. Il filmato si apre con una serie di scene che testimoniano una vera e propria azione di *outreach* condotta dai produttori del filmato. In giro per il quartiere vengono intervistate una serie di persone, tentando di capire quanto fossero coscienti del contratto di quartiere al Pigneto. Viene appesa per strada una planimetria del luogo con i grafici prodotti dal contratto di quartiere, molte persone incuriosite vi si avvicinano e commentano variamente quanto visto: il risultato è piuttosto sconcertante.

I cittadini intervistati dichiarano, nella maggior parte, di non aver saputo niente del contratto di quartiere ed, oltretutto, di non aver visto nessun risultato rispetto alle previsioni che vedono nei grafici. Fin da queste prime battute è chiaro il tono ironico del filmato: ai commenti dei cittadini, anziane signore che fanno la spesa, commercianti, semplici passanti, viene contrapposta la spiegazione del processo di formazione del contratto di quartiere da parte del presidente del VI municipio Enzo Puro. La palese differenza tra i due racconti, tra quello che teoricamente sarebbe dovuto essere e ciò che è rimasto nella memoria delle persone, genera una situazione grottesca che spesso porta al riso. La reazione ad una partecipazione parziale alle scelte rivela senz’altro una scelta discrezionale e discriminante degli *stakeholder*. Analizzando l’elenco degli intervenuti agli eventi di partecipazione ci si rende conto che, sebbene fosse assicurata un’ampia platea, sono stati esclusi tutti i cittadini che non avevano modo di proporsi in forma di rappresentanza.

L’elenco degli attori coinvolti e gli esiti mostrati dal video “Cos’è il contratto di quartiere” mostrano la mancanza di un’azione di *outreach*, ovvero di coinvolgimento di soggetti incapaci di proporsi attivamente nella trasformazione.

PLANNING FOR REAL VS EASW

Di seguito sono analizzate due tecniche di partecipazione piuttosto differenti a partire dal loro momento centrale, ovvero a partire dal filtro che usano per raccogliere ed ordinare i desideri dei partecipanti per trasformarli in azioni.

Le due tecniche scelte sono *il Planning for real* e l'EASW. I due sistemi sono stati scelti perché propongono uno (il PFR) un uso molto codificato e preciso di uno strumento - feticcio ed un altro l'EASW che propone un "feticcio" molto meno preciso e codificato per raccogliere ed ordinare i desideri.

Il *Planning for real* utilizza come filtro e come arena su cui ordinare i desideri dei convenuti un plastico dell'area oggetto di studio. Questo "feticcio" svolge molte funzioni: aiuta l'aggregazione e coesione dei partecipanti che sono chiamati a costruirlo; riconfigura, in un linguaggio tridimensionale costruito dalla comunità, l'ambito di intervento; è l'arena fisica sulla quale vengono confrontati i desideri; facilita la compatibilizzazione di idee in contrasto e, soprattutto, sposta il centro dell'interesse, dal dibattito verbale ad un dibattito costruito a partire dall'interazione con il plastico stesso (apposizione delle carte azione), azzerando quelli che possono vantaggi culturali o di leadership. Il linguaggio del plastico, nel metodo inventato da Gibson (1981), tenta di mettere i diversi interlocutori su un piano di uguaglianza. Il PFR, inoltre, non propone, nell'evento di partecipazione, una visione su cui cercare consenso ma costruisce soluzioni per problemi sentiti dalla comunità locale. Il PFR produce una serie di azioni direttamente scelte dai cittadini e non mediate da ruoli così come avviene nella strutturazione dell'EASW

L'EASW è l'acronimo di European Awareness Scenario Workshop. Questa metodologia è stata ufficialmente scelta dalla comunità europea per promuovere le azioni di sviluppo sostenibile in Europa, peraltro, benché sia posta sulla partecipazione grande enfasi a livello comunitario, questa sembra strutturarsi in un processo debole (De Bonis, 2006). La metodologia si basa sull'individuazione di 4 differenti gruppi: amministratori, tecnici, operatori economici, cittadini. Ciascuno di questi 4 gruppi è chiamato ad esprimere un duplice quadro rispetto all'area oggetto di intervento: Un quadro catastrofico ed uno idilliaco. Questi scenari vengono discussi in una sessione plenaria dalla quale emergono 4 temi principali. Questi stessi 4 temi sono oggetto di discussione all'interno di gruppi misti formati dalle 4 categorie intervenute nel workshop. Ciascuno dei gruppi misti propone 5 idee per realizzare il tema in discussione. Le diverse idee proposte dai gruppi vengono, quindi, sottoposte ad una votazione in una sessione plenaria che garantisce una classificazione delle visioni.

È chiaro che la strutturazione dell'EASW, più che il PFR, contiene alcuni rischi. Innanzitutto differenzia i partecipanti in categorie nelle quali quella dei cittadini, generalmente è contenuta nelle altre 3, nel senso che gli amministratori, i tecnici e gli operatori economici non sono altro che cittadini qualificati e quindi sono già posti in una sorta di situazione di vantaggio.

L'EASW, inoltre, non fa niente per superare le difficoltà dovute alla leadership o alle difficoltà di comprensione dei temi proposti e di espressione verbale in pubblico dei convenuti. Ancora una volta appare che il ruolo degli utenti-cittadini può essere subalterno rispetto agli altri gruppi in cui l'EASW si struttura. Gli strumenti, attorno a cui le idee di un'EASW si raccolgono sono, in genere, dei cartelloni utilizzati per annotare i diversi spunti proposti dagli intervenuti. L'EASW si propone come uno strumento in grado di garantire la costruzione uno scenario comune e condiviso in cui, però, non tutti gli attori hanno lo stesso peso. Questo non significa che un metodo sia migliore di un altro, spesso questo deriva da situazioni di contesto e di occasione, ma significa che sistemi e metodi di partecipazione differenti hanno caratteristiche altrettanto differenti.

ESEMPI DI NUOVE STRATEGIE DI ASCOLTO E REGISTRAZIONE DEI DESIDERI

Accanto a tecniche di ascolto e partecipazione codificate se ne stanno sviluppando altre in cui il ruolo del feticcio-filtro assume una centralità nuova. È il caso della metodologia nata in seno al progetto MOTRIS per tentare di ordinare un'operazione di *outreach* attraverso l'uso di una telecamera e l'elaborazione di videointerviste. In questo caso la telecamera assume una funzione simile a quella del plastico nel PFR:

È uno strumento in grado di fornire l'occasione ed il pretesto di incontrare gli attori locali.

È uno strumento in grado di restituire e registrare senza filtri il pensiero e spesso le emozioni degli intervistati.

È uno strumento in grado di responsabilizzare e rendere partecipi ed edotti sul progetto gli attori coinvolti.

Insieme ad una serie di vantaggi si possono individuare anche alcuni rischi:

È possibile, in una certa misura, per l'intervistatore-facilitatore orientare le risposte.

È possibile, nella fase del montaggio, reinterpretare il pensiero degli intervistati in un discorso improprio.

È possibile che l'intervistato abbia un certo imbarazzo nei confronti dello strumento.

Per tentare una riduzione dei rischi ed una massimizzazione delle opportunità offerte dallo strumento, le interviste montate vengono sottoposte alla comunità locale in uno o più incontri pubblici in cui si apprezza quanto la stessa comunità si riconosca nel racconto corale proposto. Insieme a questa verifica si realizza un'azione di feedback in cui la comunità comprende le ragioni e le tematiche del progetto autogenerando una visione comune.

Il turismo relazionale integrato si propone non solo di riequilibrare la realtà territoriale siciliana ma anche di proporre una strategia di sostenibilità all'interno dell'offerta turistica. MOTRIS è l'acronimo di Mappatura Offerta Turistica Relazionale Integrata Siciliana. La pratica di partecipazione, che più avanti viene descritta, è nata per tentare di comprendere

quali fossero le potenzialità relazionali del territorio, in modo che queste stesse potenzialità entrassero a far parte dell'offerta turistica (Zamagni 2004). Considerando l'originalità degli intenti e la particolarità dei territori analizzati si può comprendere la necessità di codificare una pratica partecipativa ulteriore rispetto alla grande quantità di esempi già esistenti (Bobbio 2004; Sclavi 2002).

La metodologia scelta all'interno del progetto MOTRIS, di costruzione di una conoscenza basata sulla consultazione dei soggetti locali, è orientata a declinare operativamente un approccio di ascolto e, insieme, interpretativo e descrittivo. Il punto di sicuro successo è dato dal fatto che questo metodo dimostra di essere efficace, sulla restituzione di luoghi nel modo in cui essi sono percepiti e vissuti da chi vi abita. La concentrazione delle attenzioni di rilevamento sui soggetti piuttosto che sugli oggetti rende questo approccio più vicino a quello che dovrebbe essere inteso come "relazionale". Inoltre un approccio basato su un processo in cui il racconto del territorio viene esperito dalla comunità locale nel momento del racconto, singolarmente e, nel momento della visione collettiva, garantisce un'animazione territoriale che in determinati contesti risulta essenziale per la presa di coscienza di ciò che è, ma soprattutto dell'occasione che rappresenta, il turismo relazionale integrato.

Volendo fornire una gabbia metodologica all'approccio finora descritto è il caso di articolare il metodo in quattro momenti o fasi:

1. Ascolto

Si tratta del momento in cui si svolgono le interviste. Si tratta di un approccio in cui viene fornita all'interlocutore una traccia di argomenti da toccare in un colloquio che può aprirsi di volta in volta a suggestioni e sollecitazioni generate dalla storia personale dell'intervistato e teso a far emergere i legami di questo con il territorio.

2. Descrizione

Questa fase è suddivisa in due momenti. Da un lato, realizzate le interviste si opera una ricognizione sul territorio (ri)trovando i luoghi che, nel corso delle interviste, sono risultati significativi perché riconosciuti come portatori di valori (a livello della storia personale degli intervistati o al livello del bagaglio culturale collettivo della comunità a cui gli intervistati appartengono). Dall'altro si opera la vera e propria sintesi tra racconti e luoghi montando in un unico video le sequenze girate (interviste ed "esterni"). Si opera così una descrizione e reinterpretazione del territorio basata sul racconto corale originato dalle storie dei singoli interlocutori e sui luoghi restituiti come appartenenti alle storie degli attori locali.

3. Condivisione

La fase della condivisione inquadra le occasioni pubbliche successive in cui il video viene ad essere mostrato e discusso. A questo primo livello di azioni (alcuni incontri pubblici sono già avvenuti) è stato riconosciuto ai video prodotti la capacità di cogliere alcuni salienti aspetti dei territori rappresentati.

4. Interpretazione

La fase dell'interpretazione infine è dedicata al report delle questioni e delle suggestioni che ogni singola intervista ha prodotto. Ogni colloquio effettuato viene così scomposto nelle informazioni utili che sul territorio ha fornito. Tali dati vanno a costituire la base per il lavoro di verifica e conferma che, con mezzi di analisi questa volta dal carattere strettamente canonico, vengono a costituire il quadro di riferimento per il progetto.

CONCLUSIONI

Sono individuati due cardini strutturali per distinguere paradigmi concertativi e partecipativi: la scelta degli interlocutori e la funzione dei filtri (feticci e simulacri) in grado di raccogliere ed ordinare gli esiti di un processo di partecipazione. In questo senso le tre metodologie esposte propongono tre usi differenti di queste strumentazioni di filtro, mentre il caso del contratto di quartiere del Pigneto intercetta la tematica dei soggetti coinvolti nei percorsi partecipativi. La distinzione, spesso necessaria per arrivare rapidamente ad un'azione, dei soggetti verso cui proporre eventi di partecipazione in qualche misura contrappone i termini *Stakeholder* e Cittadini. È, infatti, banale notare che tutti i cittadini sono sempre chiamati a supportare la modificazione del loro habitat mentre non tutti i cittadini o almeno non sempre sono considerati *stakeholder*. La ricerca dell'originale senso del termine, derivato da una visione etica dell'economia, può essere interpretata come uno sforzo per fare chiarezza all'interno dei processi partecipativi.

Generalizzando si può concludere che quanto meno è “forte” presente e strutturato il “feticcio” o “simulacro” tanto più grande può essere il grado di interpretazione del processo partecipativo, e che quanto più gli *stakeholder* si avvicinano ai cittadini tanto più si sono poste le basi per l'attivazione di un processo partecipato.

Bibliografia:

- Bobbio L. (2004) (a cura di), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli-Roma.
- De Bonis L. (2006) Oltre la “non partecipazione” in Trapani F. (a cura di) *Urbacost. un progetto pilota per la Sicilia centrale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 271-282.
- Friedmann J. (1987), *Planning in the Public Domain. From Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton, trad. it. (1993) *Pianificazione e dominio pubblico*, Dedalo, Bari.
- Fainstein N., Fainstein S. (1993), “Participation in New York and London: Community and Market Under Capitalism”, in Fisher R., Kling J. (a cura di), *Mobilizing the Community. Local Politics in the Era of the Global City*, Sage, Newbury Park & London, pp. 52-71.
- Gibson .T. (1981) *The Planning for real report*, Nottingham University, Nottingham
- Habermas J. (1993), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- Lo Piccolo F. (2006), “Consultazione, concertazione, partecipazione: i gradini mancanti”, in Trapani F. (a cura di) *Urbacost. un progetto pilota per la Sicilia centrale*, FrancoAngeli, Milano pp. 247-256.

Maggio M. (2000), “Negoziazione, concertazione, partecipazione. Strumenti di piano e di governo delle trasformazioni fra retoriche e conflitti di interessi”, in M. Carta, F. Lo Piccolo, F. Schilleci e F. Trapani (a cura di), *Linee di Ricerca*, Librerie Dedalo, Roma, pp. 240-242.

Sclavi M. (2002), *Avventure urbane: progettare la città con gli abitanti*, Eleuthera, Milano.

Zamagni S. (2004) turismo, territorio e ambiente umano, in Gulotta G. Naselli F. Trapani F. (a cura di) *Motris, microcentralità relazionali nel mediterraneo*, Gulotta editore, Palermo pp. 177-181.

Presentazione dell'autore

Davide Leone è nato a Napoli il 21 maggio 1974. laureatosi in architettura a Palermo nel 2000, dal 2007 è dottore di ricerca in PUT con una tesi dal titolo: La città e il movimento delle immagini.

Il suo interesse principale è rivolto ai temi sociali della città con particolare riferimento alla dimensione multietnica ed agli strumenti di partecipazione e comunicazione extradisciplinari. Ciò ha trovato spazio in articoli in riviste e saggi. Ha condotto sperimentazioni con Giuseppe Lo Bocchiario ed altri che, portando in primo piano le specificità del territorio, ricuciono il rapporto tra realtà e cultura. Ciò ha costituito un testo edito da Sellerio.

Ha partecipato a numerosi concorsi di architettura. Dal 2006 cura, insieme a Giuseppe Lo Bocchiario e Daniele Panzarella il Blog “Parliamo di città”.

Indirizzo e-mail: dadonzo@infinito.it

¹ L'incipit che presenta il video è tratto dal sito internet: <http://www.isolapedonale.net/contratto.asp> nel quale è possibile anche vedere il video.